

Per il governo queste misure e altre introdotte di recente sono necessarie alla sicurezza nazionale

Prima delle dimissioni previste per settembre il premier accontenta i conservatori

Stranieri schedati, bufera in Giappone

Koizumi vara norme di controllo anti-terrorismo, impronte digitali per tutti i turisti
L'opposizione insorge. Amnesty: la nuova legge è razzista e xenofoba

di Gabriel Bertinotto

PER ENTRARE IN GIAPPONE il passaporto non basterà più. Ogni straniero di età superiore a 16 anni dovrà lasciare le sue impronte digitali e farsi fotografare dai funzionari addetti al controllo dei posti di frontiera. Il Parlamento ha reimposto un obbligo che fra

polemiche e proteste era stato cancellato sei anni fa, e viene ora reintrodotta nel quadro di una più severa normativa anti-terrorismo. In realtà, secondo le associazioni per la difesa dei diritti umani, ma anche per l'opposizione politica nazionale, la sicurezza è solo un pretesto, e, come afferma Amnesty International, si tratta di una «legge razzista, fatta passare in nome dell'antiterrorismo in un clima di crescente xenofobia».

La schedatura degli stranieri, che non entrerà immediatamente in vigore, ma lo diventerà comunque entro il novembre del 2007, sembra in realtà una concessione del premier Junichiro Koizumi alla destra nazionalista, per riequilibrare con richiami patriottici il calo di consensi che il Partito liberaldemocratico al governo prevede di subire nei prossimi mesi. Il pronostico è legato alle preannunciate dimissioni dello stesso Koizumi, che, salvo sorprese, a settembre lascerà la carica di primo ministro. La popolarità di Koizumi, personaggio al di fuori degli schemi convenzionali della politica giapponese, è sempre stata più ampia rispetto al naturale bacino elettorale dei liberaldemocratici. Con la sua uscita di scena, i compagni di partito temono un indebolimento del legame con i propri simpatizzanti potenziali, e corrono preventivamente ai ripari, curando lo zoccolo duro tradizionalista, conservatore e xenofobo.

Così almeno parte degli osservatori interpreta la raffica di norme restrittive che sono state varate recentemente. Tra queste, la possibilità di deportare qualunque straniero, anche sulla base di semplici sospetti, per inappellabile decisione del ministero della Giustizia. Sarebbero allo studio inoltre, provvedimenti che rafforzano i controlli sui residenti stranieri, ricorrendo a nuovi documenti d'identità più dettagliati e ad una «mappa elettronica anticlandestini» da redigersi anche sulla scorta di delazioni anonime.

Tra le voci che si sono levate per contestare la legge sulle impronte digitali, oltre alla sezione giapponese di Amnesty, quella degli avvocati. La loro organizzazione di categoria sostiene che essa alimenterà «i pregiudizi secondo cui gli stranieri costituiscono una minaccia» per la popolazione locale. Critiche anche dal Partito democratico, la principale forza d'opposizione che mette in luce il rischio di gravi violazioni della privacy individuale.

Il giro di vite è stato motivato dal governo con la necessità di consolidare gli strumenti di prevenzione verso attentati terroristici. In quanto Paese amico degli Stati Uniti, il Giappone ritiene di essere un possibile bersaglio, anche se finora gli unici episodi di violenza politica hanno sempre avuto una matrice locale. Si calcola che su una popolazione di 128 milioni di abitanti, gli stranieri residenti in Giappone siano circa 200mila, di cui un decimo in posizione più o meno irregolare. Il numero di quelli in transito varia ovviamente di anno in anno. Nel 2005 si è toccato la cifra record di 7 milioni, superiore del dieci per cento a quella dell'anno precedente.

Già ora i controlli sono estremamente rigorosi. Anche il cittadino di un «paese amico» non può ottenere il ricongiungimento di un familiare senza sottoporsi ad una complessa trafila burocratica. Per essere raggiunto dal coniuge, da un figlio o dai genitori, per esempio, un italiano che viva in Giappone deve inviare un certificato di eleggibilità all'ambasciata nipponica a Roma, che solo così può avviare le lunghe procedure per il visto. E, per ottenere il certificato in questione all'ufficio immigrazione di Tokyo, occorre che dall'Italia arrivino un certificato di nascita, due fotografie e la copia del passaporto del viaggiatore, mentre il residente dovrà fornire un certificato aziendale di lavoro ed un documento che comprovi il pagamento delle imposte oltre a copia dei suoi documenti di residenza e del passaporto.

Un'altra legge permette al ministro della Giustizia l'espulsione in base a semplici sospetti



Un poliziotto americano controlla il confine con il Messico a Tijuana. Foto di Dave Gattley/Reuters

Parte l'assedio dei clandestini al Congresso Usa

Gli ispanici chiedono la cittadinanza. Sulla riforma dell'immigrazione Ted Kennedy appoggia Bush

di Bruno Marolo / Washington

NASCE UNA STRANA alleanza. Una spinta trasversale per la riforma dell'immigrazione. Un presidente di destra come George Bush è sostenuto contro gli estremisti

del suo partito da un senatore di sinistra come Ted Kennedy e dai cardinali cattolici, e gli immigrati clandestini che in aprile erano scesi in piazza in centinaia di migliaia per opporsi a una nuova legge punitiva ieri hanno manifestato a Washington in favore di una versione riformata. Gruppi di attivisti sono arrivati nella capitale da venti dei cinquanta Stati dell'unione, per fare pressione su deputati e senatori. Vogliono che la legge offra ai clandestini la possibilità di mettersi in regola, pagare le tasse ar-

retrate e chiedere la cittadinanza. Il presidente Bush ha evocato questa possibilità nel discorso alla nazione di lunedì sera. Ha cercato di placare la destra con l'invio di seimila soldati al confine con il Messico, ma ha aggiunto che la legge deve tenere conto di tutti gli aspetti del problema e favorire l'inserimento nella società dei milioni di clandestini che lavorano in nero.

Gli immigrati senza permesso di lavoro negli Stati Uniti sono 12 milioni. Spesso in una stessa famiglia ci sono condizioni opposte. Raymundo, 28 anni, è arrivato dal Messico senza documenti. Preferisce non dire il suo cognome. Abita a Miami, lavora a giornata e vive nell'incubo di essere espulso. Racconta: «Ogni volta che sento alla radio di uno sbarco di profughi cubani, mi chiudo in cantina, so che la polizia farà presto una retata». Raymundo ha pa-

ura di essere scoperto anche perché sua cognata, Irma Palacios, è una delle donne più famose e potenti della comunità latino americana. Irma ha realizzato il suo sogno. È arrivata dal Messico bambina vent'anni fa. Lavorava con i genitori alla raccolta delle arance in Florida. Non sempre il guadagno bastava per pranzo e cena. Nessuno in famiglia aveva il permesso di soggiorno. Irma era brava a scuola, quando riusciva ad andarci. Si è laureata con una borsa di studio, continuando a lavorare, e ha ottenuto la cittadinanza. Oggi, a 29 anni, è direttrice nazionale di «Mi familia vota», una influente associazione di elettori latino americani, e viaggia in aereo da una costa all'altra degli Stati Uniti per organizzare la pressione sul Congresso.

La marcia su Washington di ieri era organizzata da «We are America», una alleanza di associazioni di immigrati. «I dimostranti sono venuti a spese loro. Ne aspetta-

EUROPARLAMENTO

Fava: fonti Usa confermano dai 30 ai 50 voli Cia

STRASBURGO Dall'11 settembre 2001 si sarebbero verificate dalle 30 alle 50 «extraordinary renditions» (consegne straordinarie) di presunti terroristi. È quanto hanno riferito «funzionari di alto rango della Cia fino a poco tempo fa», alla commissione temporanea d'inchiesta del Parlamento europeo nella sua recente missione a Washington. Lo ha affermato Claudio Fava (parlamentare Ds nel gruppo Pse), relatore della commissione nel corso di una conferenza stampa a Strasburgo. Queste consegne illegali non includerebbero i trasferimenti da Kabul a Guantanamo, ha riferito Fava, il quale ha spiegato anche che in base alle indicazioni raccolte da Human Rights Watch sono 27 le persone delle quali non si hanno più notizie. Fava ha spiegato che, nel viaggio negli Stati Uniti, la commissione ha avuto conferma dell'esistenza in Africa, Asia ed Europa di prigionieri clandestini.

«Non ci sono state date foto - ha detto il relatore - né di prigionieri né di prigionieri. Vi stiamo riferendo

di cose dichiarate di prima mano da fonti dell'intelligence americana».

Secondo alcune Ong - ha spiegato Fava, le prigionie sarebbero state otto, e una ne esisterebbe ancora in Africa mentre quelle in Europa sarebbero state chiuse.

Per quanto riguarda la possibilità che questi siti siano esistiti in Polonia e Romania, così come emerso dalle indiscrezioni dello scorso autunno, il relatore della commissione parlamentare ha spiegato che alcuni giornali, in particolare il Washington Post e la tv Abc, hanno ricevuto «pressioni energetiche» da parte del presidente Bush affinché nei loro servizi non indicassero i nomi dei paesi europei, per motivi di sicurezza.

«Uno scrupolo così puntuale - ha aggiunto Fava - è una conferma indiretta che forse in Europa in passato qualche centro di detenzione è esistito». Inoltre, un ex funzionario della Cia «ha confermato l'impossibilità che Abu Omar sia stato sequestrato senza che il Sismi fosse stato informato».

AIUTIAMO I PALESTINESI Il presidente nazionale dell'Arci: «Dobbiamo accogliere l'appello del rettore dell'università palestinese. Nei Territori c'è un'emergenza umanitaria»

Beni: «Sbagliato il blocco degli aiuti, puntiamo sul dialogo»

di Umberto De Giovannangeli

L'appello di Sari Nusseibeh non deve cadere nel vuoto, non solo per le gravi ragioni umanitarie che lo ispirano ma anche per le sue implicazioni politiche». A sostenerlo è Paolo Beni, presidente nazionale dell'Arci, una delle associazioni di massa più impegnate a favorire la cooperazione e nel dialogo in Medio Oriente.

Sull'Unità, il rettore dell'Università Al Quds di Gerusalemme Est, Sari Nusseibeh, ha lanciato un drammatico appello all'Europa, a cui ha fatto seguito quello del presidente

dell'Anp Abu Mazen, perché sia scongiurato il rischio di un disastro umanitario nei Territori.

«L'appello di Sari Nusseibeh, colombo palestinese, non deve cadere nel vuoto. Le ragioni umanitarie si commentano da sole, perché la situazione del popolo palestinese è veramente disperata. Ma questo appello va ripreso e sostenuto anche per ragioni politiche...».

Quali sono le motivazioni politiche?

Non va dimenticato che c'è un impegno della Comunità internazionale a sostenere l'Autorità pale-

stinese che non viene da ieri; questo impegno è stato sancito da tutte le intese internazionali, a cominciare dagli accordi di Oslo-Washington del 1993. Un impegno confermato in tutte le istanze diplomatiche. Non si tratta, è bene sottolinearlo, di un impegno solo di assistenza umanitaria, ma è un impegno che trova la sua fondamentale ragion d'essere nel nodo della questione palestinese: l'Anp pur essendo un governo effettivo riconosciuto dalla Comunità internazionale, non ha però la possibilità di svolgere le funzioni istituzionali che gli competono, a causa della situazione anomala e illegale dell'occupazione israeliana

dei Territori. L'Autorità palestinese non è in condizioni di garantire i bisogni fondamentali della popolazione, così come non è in grado di assicurare il funzionamento dell'apparato amministrativo, e questo non perché non siano capaci a farlo, ma perché sono oggettivamente impediti dalla situazione dell'occupazione; una situazione illegittima, riconosciuta come tale dalla Comunità internazionale, rispetto alla quale c'è una responsabilità politica».

Usa e Ue hanno deciso di usare lo strumento del blocco degli aiuti economici all'Autorità palestinese come «arma» di pressione politica sul governo

targato Hamas perché modifichi i propri orientamenti. È questa la strada giusta, produttiva, per rilanciare il dialogo?

«Io credo che questa sia la strada per ottenere l'effetto opposto: il blocco degli aiuti finirà per aggravare le condizioni materiali, già disperate, del popolo palestinese, per incoraggiare l'escalation della violenza e della tensione. Se vogliamo davvero lavorare ad una iniziativa diplomatica di pace che abbia una possibilità di riuscita positiva, allora è necessario porre lo Stato palestinese in formazione nelle condizioni di non distruggere o veder distrutto quel poco che

è riuscito a costruire di spazio pubblico, di riconoscibilità delle istituzioni e di organizzazione dell'infrastruttura pubblica. Il problema è tutto politico, ed è il problema di Hamas. Qui bisogna dire con una certa nettezza ciò che hanno sostenuto gli osservatori internazionali che hanno seguito le elezioni nei Territori. La Comunità internazionale ha chiesto ai palestinesi di svolgere elezioni democratiche, queste elezioni sono avvenute con la presenza di osservatori internazionali, si sono svolte democraticamente e i palestinesi hanno democraticamente scelto. Hanno scelto una soluzione che non era quella au-

spicata dalla Comunità internazionale, ma quella scelta è pienamente legittima e impone a tutti di confrontarsi e dialogare con questa situazione che si è creata. E varrebbe la pena riflettere sul fatto che proprio le vessazioni subite in tutti questi anni dal popolo palestinese hanno avuto un peso notevole nell'affermazione di Hamas. Il rifiuto del dialogo da parte di Israele non può non influire sulle determinazioni dei palestinesi. Proseguire su questa strada, quella dell'unilateralismo, sarebbe esiziale. Per tutti. Occorre invece confrontarsi con quelli che i palestinesi hanno scelto, liberamente, come propri rappresentanti».